

Carissimi amici,

mentre mi accingo a scrivervi, raccogliendo i miei pensieri, mi accorgo che è passato moltissimo tempo dall'ultima lettera! Vi avevo scritto poco prima di Pasqua, inviandovi i miei auguri e ora siamo già... alla fine di agosto! E mentre in Italia le vacanze stanno terminando, qui stiamo entrando nel cuore del secondo semestre, che è cominciato con l'inizio del mese.

1. Quest'anno luglio – il mese degli aquiloni! – è stato soprattutto il mese della JMJ, cioè della giornata mondiale della gioventù, a Rio de Janeiro. La sensazione, qui, è che non solamente Rio, ma tutto il Brasile (e forse il mondo intero) si sia fermato per accompagnare il Papa. Moltissime persone, al mio ritorno dalla JMJ, mi hanno confidato che quasi non hanno lavorato, in quei giorni, per seguire la diretta televisiva che ha coperto interamente l'evento. E qualcuno ha persino sostenuto di avermi visto, abbracciato al Papa, in lacrime! La verità è che Papa Francesco è entrato nel cuore dei brasiliani (ma, dalle notizie che mi giungono, anche nel cuore degli italiani). “È gente come a gente”: “È uno di noi”, “È come noi”. È stato uno dei primi commenti che ho sentito. E moltissimi giovani hanno partecipato all'incontro, tra questi anche i “miei” giovani, quelli che moltissimi di voi hanno sostenuto con le loro preghiere e le loro offerte. Ancora una volta: grazie di cuore. Senza di voi, nonostante avessimo incominciato a lavorare un anno prima (tutte le domeniche!) per raccogliere il denaro necessario per il viaggio, non ce l'avremmo mai fatta.



Ora, che cosa è stato Rio 2013, cosa ha lasciato in noi, è difficile dirlo o, forse, è semplicemente ancora presto, troppo presto per dirlo. Certamente ha lasciato qualcosa di buono, di molto buono che, personalmente, associo al momento della messa, sulla spiaggia di Copacabana, domenica 28 luglio. La spiaggia era stracolma di giovani già dal giorno prima (noi avevamo trovato un fazzoletto di spiaggia libera vicino al penultimo maxischermo e vicino, molto vicino, alle onde del mare!). Sabato notte tutti abbiamo partecipato alla veglia con il Papa. E, il giorno seguente alla messa. Al ritorno, in metropolitana, una donna dopo averci chiesto se avessimo dormito in spiaggia commentò: “Ah, io non lo avrei mai fatto!”. Noi l'avevamo fatto. Perché? Subito mi sono ricordato delle ultime parole del Papa, credo pri-

ma della benedizione, quando aveva chiesto: *“Vi siete sentiti amati? Voi vi siete sentiti amati?”*. Con un po' di imbarazzo e vergogna avevamo risposto di sì, c'eravamo sentiti amati. Ed era vero. Siamo stati accolti con molto *“carinho”* dal popolo di Rio, sentivamo l'affetto reciproco di molti giovani che, senza conoscersi e senza essersi mai visti, ci accoglievano condividendo la stessa fede, intuivamo l'amore di Dio che, nella semplicità, nell'umiltà, nella bontà di Papa Francesco, giungeva al nostro cuore...



...sullo sfondo: il Cristo redentore

Sì, noi ci siamo sentiti amati. E per questo noi abbiamo dormito in spiaggia, anche se faceva freddo, molto freddo! Ci sono cose che soltanto l'amore spiega e comprende. Ci sono cose che soltanto per amore noi facciamo. E per questo trovano il loro senso. Quando amiamo – pensavo – tutto trova il suo senso, quando non amiamo, niente ha significato.

Credo che questo amore è quello che ha lasciato in noi la JMJ. È un seme che tocca a noi custodire e condividere, senza paura, obbedendo all'invito del Papa: *“Tre parole: Andate, senza paura, per servire. Seguendo queste tre parole esprimerete che chi evangelizza è evangelizzato, chi trasmette la gioia della fede, riceve più gioia. Cari giovani, tornando alle vostre case, non abbiate paura di essere generosi con Cristo, di testimoniare il suo vangelo. Cari giovani, Cristo conta su di voi, la chiesa conta su di voi, il Papa conta su di voi?”* (omelia di Copacabana).



2. La JMJ è stata un sogno, non perché ci allontana dalla realtà di tutti i giorni ma perché ci aiuta a vederla con occhi diversi, intuendo il mistero di Dio presente nella nostra umanità. Quella che incontriamo ogni giorno... quella che ora vi racconto con poche parole.

- Cassia (4 anni) è una bambina bellissima, come Carina e Cailane, le sue sorelle, di 8 e 6 anni. Una sera, visitandole, mi dicono: “*Cassia vuole vedere Gesù?*”. La guardo, interrogativo. E lei annuisce, sorridendo... Uscendo dalla loro casa, dopo cena, le bambine insistono per “*pular*”. “*Pular*” significa “saltare”. È un gioco che ho inventato con i bambini. Loro si accacciano pronti a saltare, mentre io, prendendogli le mani, accompagno il salto. Se tengono il braccio ben piegato, possono “volare” ben in alto. “*Três, dois, um... já?*”. Uno, due tre, vial!

Cailane, Carina e Cassia, una dopo l'altra, volano in cielo, tra le stelle. Alla fine, quando all'improvviso domando: “*Avete visto Gesù?*”, loro senz'ombra di dubbio, felici, rispondono “sì”. E io, mentre le guardo felici, molto felici, penso che l'abbiano visto davvero Gesù...



Al centro: Cailane, Carina, Cassia (col costume azzurro)

- Anche Eluara è una bambina bellissima.

Ha 4 anni e spesso viene a visitarmi, da sola. In silenzio, al mattino o al pomeriggio, si avvicina alla porta di casa che, sul retro, dá sul cortile. La porta è sempre aperta.

Senz'entrare mi guarda in silenzio. Le sorrido e la saluto. E allora mi chiede: “*O que o senhor tem?*”. (Che cos'ha? – sottintendendo “...da mangiare”). Mentre la guardo in silenzio, continua: “Padre, ha una banana?”. Poche volte ho una banana. E allora continua: “Padre, ha del pane?”. Quasi sempre ho del pane. E allora Eluara, seria e innocente, conclude: “Melo dà?”. Mentre intuisco la forza irresistibile dell'innocenza, penso che Eluana ha ragione: se ho del pane, perché non dovrei dividerlo con lei? Tutto il vangelo non si riassume forse nello spezzare il pane?



Eluara (a destra) con due sorelline sulla “mangueira” del mio giardino

- “*Minha mãe não gosta de mim*”. Letteralmente: “Io non piaccio alla mia mamma”. Credo però che il senso sia “La mia mamma non mi vuol bene”. Purtroppo ho ascoltato questa frase molte volte. Qualche volta significa semplicemente che la mamma è praticamente assente dalla vita del figlio; molte volte, però, significa che la mamma “dá” il figlio (soprattutto la figlia) ai nonni (soprattutto la nonna), alla zia o al padrino o madrina

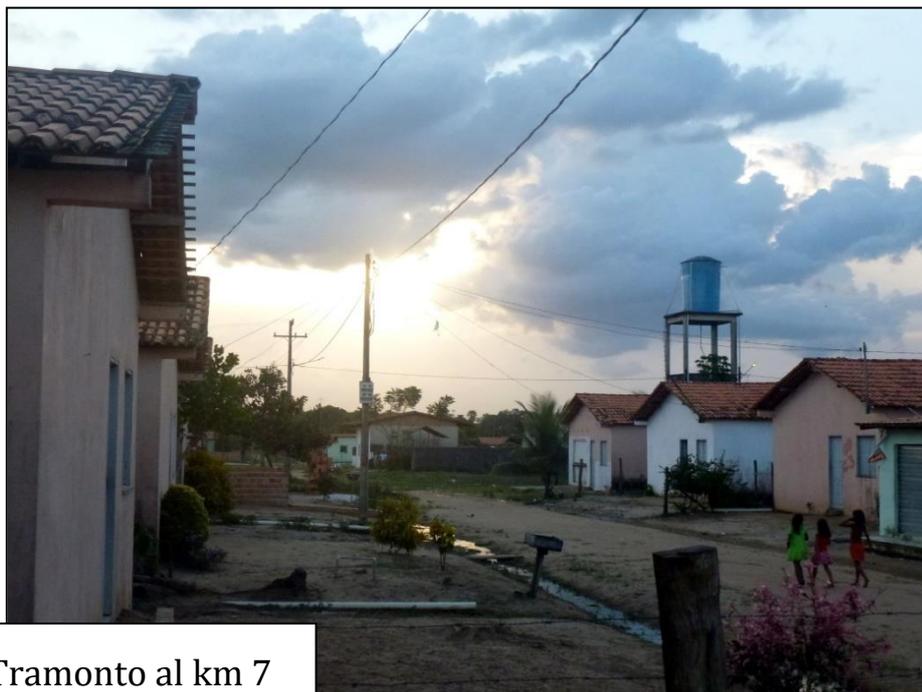
di battesimo... perché non è in condizioni di prendersi cura di loro (e il papà... già se ne è andato). E quanti figli (soprattutto figlie!) coltivano una nostalgia infinita per la mamma e per il papà che non hanno mai conosciuto perché le hanno abbandonate quando erano piccole! Ascoltando le storie di molte ragazze, penso: che cosa desidera un figlio, se non essere accolto dal suo papà e dalla sua mamma? E penso a Gesù, accolto da Maria, a Giovanni Battista, accolto da Elisabetta... all'incontro tra le due donne... quando il bambino di Elisabetta saltava di gioia dentro di lei, mentre Maria si diceva felice... E capisco che la felicità sgorga dentro di noi quando siamo accolti e quando accogliamo... al contrario della tristezza che è qualcosa che sentiamo quando siamo rifiutati soprattutto dal nostro papà e dalla nostra mamma. E intuisco l'amore di Dio, il Papà, ci accoglie tutti...

- Vanessa ha 18 anni. L'anno scorso ha avuto un incidente, in moto. Insieme al suo fidanzato, Anderson, percorrendo una strada buia, senza illuminazione, hanno investito un cane (purtroppo è tutt'altro che raro!). Il ragazzo è rimasto a terra svenuto in mezzo alla strada con una gamba rotta. Vanessa invece si è subito alzata, senza danni. In quel momento, però, stava arrivando una macchina. Senza esitare Vanessa si è messa in mezzo alla strada, davanti al fidanzato, cercando di segnalare l'incidente. Ci è riuscita, la macchina ha evitato il ragazzo ma... ha investito la ragazza che ha rotto una gamba all'altezza del bacino. I due ragazzi sono stati soccorsi e operati. Anderson ha ripreso quasi subito a camminare, Vanessa invece ha rischiato di perdere la gamba per colpa del medico che l'ha operata male. Si è resa necessaria una nuova operazione, con urgenza. Essendo impossibile aspettare i tempi dell'ospedale pubblico, Vanessa si è rivolta a un chirurgo privato che ha preteso 15000 reais riducibili a 7000, se pagati con denaro alla mano (pensate che il salario minimo è di circa 600 reais mensili, circa 200 euro). Una cifra esorbitante, oltretutto sia Vanessa che Anderson sono senza lavoro... Quando sono andato a trovarli, ho subito percepito l'imbarazzo e il desiderio di chiedermi se potevo aiutarli. Li ho aiutati anzi, li abbiamo aiutati, anche voi, perché li ho aiutati con parte dei soldi che mi avete dato. Vanessa, Anderson, le loro famiglie erano felici. La nuova operazione è andata bene. Tornata a casa abbiamo festeggiato tutti, cantando e pregando fuori dalla sua casa, invitando i vicini e gli amici. La festa, però, durò poco. Quando Vanessa già cominciava a camminare, sorse un nuovo problema: un batterio, insediatosi all'interno dell'osso della gamba operata. Vanessa deve sottoporsi a un trattamento antibatterico molto invasivo. Inizia il trattamento e... dopo poco tempo scopre di essere incinta. È il primo figlio, Vanessa è inesperta, persino ingenua... quando il test le dà conferma di gravidanza è già al quarto mese! Continuare il trattamento antibatterico può pregiudicare il bambino, sospenderlo può pregiudicare la mamma che potrebbe perdere la gamba e persino la vita. Ancora una volta ci affidiamo alla preghiera. Quando sono andato a trovarla era felice. Mi raccontava che il medico le aveva permesso di sospendere il trattamento fino alla nascita del bambino, garantendole che non avrebbe corso pericolo di vita. E Vanessa, insieme alla mamma di Anderson commentavano la notizia dicendo: *“Vedi come è buono Dio, che ci ha permesso di sospendere in tempo la cura, per non compromettere la gravidanza”*. E Vanessa aggiungeva: *“Dio deve avere in mente qualcosa di grande per me e per il bambino se ci ha salvati?”*. Questa fede semplice, sempre riconoscente, capace di vedere la grazia di Dio in qualsiasi cosa buona, capace di scorgere la presenza di Dio anche in mezzo a tante difficoltà, senza mai cedere al lamento e senza trasformarsi in rivolta... mi lascia sempre senza parole.
- Dentro questo mondo ci sono “cose” alle quali non riesco proprio ad abituarci. Ecco-ne due:
  - *“Come ti chiami?”*
  - *“Jessica”*
  - *“Abiti qui al km 7? Non ti ho mai visto”*
  - *“Sì, abito con la mia suocera”*

– “Con la tua suocera? Ma quanti anni hai?”

– “quindici”.

Anche Jessica, come moltissime donne, “salta” l’età dell’adolescenza. E poco più che bambina si ritroverà mamma.



Tramonto al km 7

\*

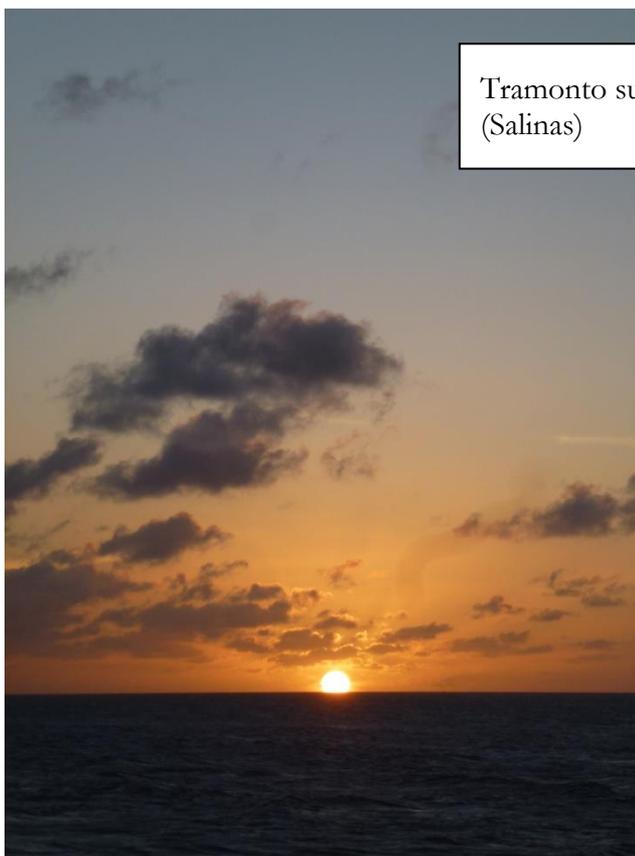
Taiane, 9 anni, voleva tanto un regalo per il suo compleanno. Me lo diceva sempre. Quando arrivò il giorno tanto atteso, si è presentata alla mia porta. Le ho regalato... una matita. Felicissima mi ha ringraziato ed è tornata a casa. Anche questa gratitudine continua a stupirmi.

3. In questi mesi ci sono stati momenti difficili. All’inizio, l’anno scorso, le difficoltà erano legate alla lingua, all’assenza di amici, alle diversità di clima, alla stanchezza... in una parola: alla mancanza di punti di riferimento. Adesso è diverso. Mi accorgo che ci sono difficoltà... “culturali”. Sono quelle che incontro quando sento che il mio modo di pensare, vedere, valutare, sentire... la realtà è molto diverso da quello del popolo brasiliano (o perlomeno quello che ho conosciuto). Cerco di comprendere, ma a volte non ci riesco; cerco di accogliere questa differenza, ma a volte è proprio difficile. Voglio dare tre esempi: la parola, la preghiera e l’immagine.

- In generale il popolo ama conversare e raccontare. Quando mi avvicino a una casa subito mi invitano a entrare e subito inizia una chiacchierata. Molte volte il racconto è profondo, le persone semplici aprono il loro cuore con facilità quando si sentono ascoltate e accolte. E quando mi alzo per uscire, sempre commentano “*Tá cedo*”, “è presto”... per andarsene (...come nel racconto di Emmaus!). Il ritmo della vita è lento, c’è sempre tempo per fermarsi a contarsela. E questo è molto buono. Quando però la parola è dichiarazione, impegno, promessa... iniziano le difficoltà. Già molte volte mi sono accorto che le parole sono... vuote. “*Puoi contare su di me, lo faccio subito*”, “*Domani è pronto*”. “*Passa oggi pomeriggio che mi trovi*”, “*Ci sto!*”... quante delusioni! Ho l’impressione che non vogliono mai contrariarmi, perciò dicono sempre di “sì”, ma la parola non ha spessore, non ha peso (immaginate cosa significa tutto questo a livello politico, dove le parole – le promesse – si sprecano!). Naturalmente non è sempre così e nemmeno tutti sono così... ma molte volte è proprio così. Ancora non so comprendere questo fenomeno. Non saprei dire se è il retaggio di secoli di oppressione e di sudditanza (non dimentichiamo che il Brasile è stato l’ultimo Stato ad abolire la schiavitù nel 1888!) o se è una forma di orgoglio, un modo per dire che “*anch’io valgo, puoi contarci, io ci sono...*”... quello che so, però, è che questo atteggiamento mi ha messo in difficoltà, ha reso più difficile la fiducia.
- Il popolo brasiliano ama pregare. È sempre disposto a ascoltare la parola di Dio, sempre accoglie con riconoscenza, come un privilegio o un dono, la visita del “padre”. Ne-

gli ultimi anni, però, si è molto diffusa una forma carismatica di pregare molto distante dalla mia (nostra?) sensibilità. Il momento forte di questa forma di preghiera – certamente in polemica con l’attenzione esclusiva data alla Parola di Dio nelle chiese protestanti – è l’adorazione eucaristica che, rivolta soprattutto ai giovani, si svolge alternando canti, predicazione, testimonianze di conversione... sotto la guida di un leader carismatico (un giovane). Quasi del tutto assente è il silenzio, quasi del tutto assente la Parola di Dio. L’ “obiettivo” è... cambiar vita. “Io non so perché tu sia qui questa sera, non so se sei qui perché ti piace quella ragazza, non so se sei qui per caso, non so se sei qui per disperazione, non so se... ma so che oggi, qui, questa sera tu cambierai vita”: quante volte ho già ascoltato leaders carismatici cominciare l’adorazione con queste parole, quasi “gridate”, mentre un arpeggio di chitarra crea un clima “magico” che colpisce emotivamente (molti si commuovono e piangono). Mi sono sempre sentito a disagio con questa forma di preghiera. È possibile cambiar vita da un momento all’altro? La conversione è un dono che lo Spirito infonde dentro di me quasi... senza di me? Voglio dire: senza sforzarmi giorno dopo giorno? Quello che è vero è che moltissimi giovani desiderano una vita diversa, dopo esser caduti nel vizio dell’alcool, del sesso, della droga... senza una struttura familiare alle spalle. Ma questa forma di preghiera mantiene quello che promette? O, al termine, la vita di tutti i giorni continua la stessa? Con queste domande non voglio screditare questa preghiera, ma solo evidenziare la mia difficoltà: di fronte a questo modo di pregare, amata e cercata da molti giovani, mi sono sentito “solo”, incapace di parlare il loro stesso linguaggio e mi sono chiesto se loro sanno intendere il mio...

- Il popolo brasiliano ama... l’immagine. Quello che esiste si vede e se si vede esiste. È bello quando questo si riferisce alla fede. L’amore per Gesù e per “*Nossa Senhora*” (Maria) si... “vede” concretamente sulle magliette, sulle insegne dei negozi, nelle frasi bibliche riportate sui lati degli autobus.... Ma l’amore per l’immagine molto spesso si trasforma nell’amore per la *propria* immagine, nel desiderio di mettersi in mostra. È per questo che la moda esercita un’attrazione fortissima, anche sui poveri. Qualche volta sorrido vedendo delle bambine... con gli stivali! Con il caldo che fa! Ma evidentemente sono alla moda, usati in qualche telenovela. Anche i profumi, carissimi e graditissimi, sono un modo per attirare l’attenzione su di sé.



Tramonto sull’oceano  
(Salinas)

Persino il solista (il più delle volte si tratta di ragazze) che canta in chiesa con lo stesso trasporto emotivo de un cantante di fronte al pubblico di un concerto... non sembra sfuggire a questa logica. Il culmine di questo amore per la propria immagine è però nella autocelebrazione pubblicitaria. Vi immaginate pannelli pubblicitari enormi, lungo le strade, con l’immagine di un politico o di una persona ricca... semplicemente per augurarli “buon compleanno” con parole come “*Tu ti meriti questo riconoscimento perché tutta la città conosce il tuo valore*”? Anche da questo punto di vista mi sento estraneo a questa cul-

tura, anche se percepisco che le differenze con il nostro mondo, a questo livello, sono minori.

Con queste tre riflessioni non ho voluto criticare la sensibilità del popolo brasiliano... ma semplicemente evidenziare alcune differenze dalla mia (o nostra?) sensibilità. Differenze che, come dicevo, cerco di comprendere e accogliere... ma non è facile. Ci sono stati mesi, dopo il mio rientro, in cui mi sono sentito molto solo perché, benché circondato da persone che mi vogliono bene, mi sentivo in fondo in fondo incompreso da una cultura che io stesso ero incapace di comprendere. E oggi? Oggi mi sento bene, anche se sento che questo processo di “incarnazione” è solo all’inizio. Cerco di essere umile, di rispettare e accogliere anche quello che non comprendo...

4. Ci sono giorni in cui mi sento come il profeta Geremia quando scriveva: “*Se esco in aperta campagna, ecco i trafitti di spada; se percorro la città, ecco gli orrori della fame. Anche il profeta e il sacerdote si aggirano per il paese e non sanno che cosa fare*” (Ger 14,18). Sono i giorni in cui, ascoltando la sofferenza o la disperazione dei poveri (soprattutto mamme), “non so cosa fare”, mi sento totalmente impotente. Ma sono anche i giorni in cui scopro la forza della preghiera di intercessione e, come Mosè, mi ritrovo a chiedere a Dio che si prenda cura del suo popolo: «*Perché, Signore, divamperà la tua ira contro il tuo popolo, che tu hai fatto uscire dal paese d'Egitto con grande forza e con mano potente? Perché dovranno dire gli Egiziani: Con malizia li ha fatti uscire, per farli perire tra le montagne e farli sparire dalla terra?*». (Es 32,11-12). E mentre prego per questo popolo... mi accorgo che è questo stesso popolo che mi insegna a pregare. Con fiducia, perché “*Tutto quello che Dio fa è sempre ben fatto*”. Con gratitudine, perché tutto ciò che di buono accade è “*graças a Deus*”. Con speranza, perché “*Dio sempre manda un figlio di Dio ad aiutarci*”. Con pazienza, perché “*tutto avviene a suo tempo e il tempo della nostra pazienza è il tempo che diamo a Dio perché egli agisca*”. Con amore, perché “*Dio ci ama*”. Credo che è in giorni come questi e nel silenzio di questa preghiera che padre Mario (il missionario che abitava qui prima di me), condividendo l’amore di Dio per il suo popolo, cominciò a sognare “la samaritana”, quella fabbrica di patatine situata all’entrata del km 7 che egli, aiutato da molti amici italiani, costruì per offrire una vita degna alle donne più povere, umiliate, abbandonate... E oggi che la Samaritana (e il nome non è stato scelto a caso!) attraversa molte difficoltà, mi ritrovo a sognare lo stesso sogno, tifando per la samaritana, con la speranza di poter invitare a lavorare altre donne, altrettanto povere, umiliate, abbandonate. Vi chiedo di pregare con noi.

Ci sono moltissime altre cose che vorrei raccontarvi, ma mi accorgo che ho già scritto molto! Aggiungo soltanto due parole: grazie per tutto il bene che mi volete, perdonatemi per l’incapacità (ma a volte è proprio impossibilità) di rispondere alle vostre lettere. Continuate a pregare per me e questo popolo, come anch’io continuo per voi.

dD

PS. Quando stavo per “chiudere” questi pensieri suor Francesca mi ha consegnato una lettera di ringraziamento. Eccola:

*Ser grato è reconhecer como Deus é bom e que toda bondade provem dele. Amigos! Agradecemos a Deus por nos possibilitar tamanha alegria. Estar no Rio de Janeiro foi participar do evangelho vivo, como a experiência de Jesus com os seus discípulos às margens do mar da Galiléia, foi sentir o perfume do amor, no sorriso, no acolhimento, nas dificuldades... mas especialmente na unidade da fé. Estar no Rio de Janeiro foi sentir-se irmãos, filhos do mesmo Pai. Sentir no peito a alegria de ser de Cristo e contemplar no rosto, nos gesto e nas palavras do pastor as atitudes do Bom Pastor. Estar no Rio foi reacender em todos a luz da esperança, a luz da fé, muitas vezes apagada pela solidão, pelo individualismo ou pela falta de testemunho. No Rio podemos experimentar a graça, o amor e a certeza de que ele está no meio de nós. Ele caminha conosco, não estamos sozinhos. O Senhor está conosco sempre. Obrigada. Obrigada por ter pensado em nós. Obrigada por partilhar um pouco de si, pois tenho certeza que só com nossos esforços não chegaríamos a experimentar tamanha alegria. Que Deus lhes abençoi.*

*Essere riconoscente significa riconoscere che Dio è buono e che tutto ciò che è buono proviene da Lui. Amici! Ringraziamo Dio per averci dato la possibilità di vivere questa grande felicità. Stare a Rio è stato entrare nel vangelo vivo, come i discepoli con Gesù, al margine del mare di Galilea; è stato sentire il profumo dell'amore nel sorriso, nell'accoglienza, nelle difficoltà... ma soprattutto nell'unità della fede. Stare a Rio è stato sentirci fratelli, figli dello stesso Padre. Sentire in noi la gioia di essere di Cristo e contemplare nel viso, nei gesti e nelle parole del pastore l'atteggiamento del Buon Pastore. Stare a Rio è stato riaccendere in tutti la luce della speranza e della fede, molte volte spenta dalla solitudine, dall'individualismo o dalla mancanza di testimonianza. A Rio abbiamo potuto sperimentare la grazia, l'amore e la certezza che Lui sta in mezzo a noi. Cammina con noi, non siamo soli. Il Signore sta con noi, sempre. Grazie. Grazie per aver pensato a noi. Grazie per aver condiviso un po' di voi con noi, perché sono sicura che soltanto con i nostri sforzi non saremmo arrivati a sentire una felicità tanto grande. Che Dio vi benedica.*

*Irmã Francisca*



Sulla spiaggia di Niteroi,  
con irmã Francisca  
(a sinistra)